

CICERONE, FIRMICO E LA DITTATURA DI SCIPIONE EMILIANO

Nel *Somnium Scipionis* l'Africano Maggiore conclude la profezia sulla futura carriera politica del nipote descrivendo la situazione estremamente critica cui questi si troverà di fronte al suo ritorno in patria dopo la presa di Numanzia, e prospettando la possibilità che l'Emiliano riesca a porvi rimedio, prendendo, come dittatore, le redini dello Stato (§ 12): *in te unum atque in tuum nomen se tota convertet civitas, te senatus, te omnes boni, te socii, te Latini intuebuntur, tu eris unus in quo nitatur civitatis salus; ac ne multa: dictator rem publicam constituas oportet, si impias propinquorum manus effugeris* (1).

Che Scipione fosse l'unica persona in grado di salvare la patria in quella difficile congiuntura Cicerone lo aveva già detto per bocca di Lelio, e in termini assai simili, all'inizio del *De re publica* (2); qui però viene esplicitato chiaramente in quale veste ufficiale egli potrà svolgere questo compito: *dictator rem publicam constituas oportet* (3). L'uso di un'espressione così precisa, in un contesto tanto solenne, ed in bocca ad un personaggio di indiscussa autorità, pone una interessante questione, che è stata esaminata nei suoi vari aspetti da C. Nicolet, in un lavoro tuttora fondamentale (4). Lo studioso francese esclude con fondate motivazioni che Cicerone, prescindendo dalla realtà storica, abbia voluto alludere alla situazione politica del tempo in cui scriveva il *De re publica*, quando la questione dei poteri straordinari era quanto mai scottante (5). D'altra parte non si può neppure pensare, secondo Nicolet, che

(1) Del significato della duplice profezia e del valore pregnante dell'espressione *si ... effugeris* ho ampiamente trattato in: *Necessità e libertà nel Somnium Scipionis: la morte nell'Emiliano*, "A. e R." n. s. 29, 1984, 17 sgg.

(2) 1, 31: *... neque hunc, qui unus potest, concitatis sociis et nomine Latino, foederibus violatis, triumviris seditiosissimis aliquid cotidie novi molientibus, bonis viris locupletibus perturbatis, his tam periculosis rebus subvenire patiuntur.*

(3) A proposito della lezione *oportet* si veda quanto ho esposto in art. cit. 24 sgg.

(4) C. Nicolet, *Le De republica* (VI, 12) et la dictature de Scipion, "REL" 42, 1964, 212 sgg.

(5) Art. cit. 213 sgg. Anche se, come giustamente sottolinea il Nicolet, Cicerone, nell'usare quella precisa espressione "ne peut pas ne pas être conscient de tous les échos qu'il éveille."

Cicerone abbia qui parafrasato il titolo assunto da Silla al solo scopo di fornire a quest'ultimo una sorta di "absolution rétrospective" (6).

Lo studioso preferisce verificare dunque una terza ipotesi, secondo la quale Cicerone, essendosi documentato con la precisione che gli è consueta sul periodo storico di cui sta trattando (7), ci fornirebbe la preziosa testimonianza di quelle che erano realmente le intenzioni del partito scipionico. E le argomentazioni che Nicolet porta a favore di questa tesi sono a mio avviso quanto mai persuasive. Innanzi tutto infatti essa risponde pienamente alla cura con cui Cicerone ha trattato la cornice storica dell'intero *De re publica* in tutti i suoi particolari; e se da una parte la menzione della probabile dittatura di Scipione non fa che esplicitare quanto era già emerso dal quadro storico offerto da Lelio all'inizio dell'opera (8), dall'altra essa si trova a conclusione di una profezia ben curata nei suoi dettagli (9) — che hanno tra l'altro l'importante funzione di dimostrare l'attendibilità del profeta (10) — e che, nel suo complesso, "présente un caractère d'unité historique indéniable" (11). Ma soprattutto, come argomenta con stringenti elementi il Nicolet (12), "l'examen de la situation politique et constitutionnelle en 129 avant J.-C. montre, à notre avis, que le titre utilisé dans le *Songe de Scipion* répondait à une nécessité". L'esistenza di un simile progetto spiega infine agevolmente anche la reazione della parte avversa, e quindi la tragica morte dell'Emiliano.

L'accurato esame delle attestazioni dell'espressione *rem publicam constituere* porta d'altro lato alla conclusione che è estremamente pro-

(6) Art. cit. 213 sgg., ove viene trattato anche il problema della ricostruzione del titolo esatto di Silla come dittatore, non testimoniato da alcuna fonte primaria.

(7) Si veda in proposito M. Rambaud, *Cicéron et l'histoire romaine*, Paris 1952, in particolare p. 55 sgg.; J. Evrard-Gillis, *Historicité et composition littéraire dans le Somnium Scipionis: quelques observations*, "Ancient Society" 8, 1977, 217 sgg., a p. 219, con la bibliografia citata.

(8) Cfr. Nicolet, art. cit. 223 sg.

(9) Anche se in qualche particolare, per altro secondario, Cicerone sembra divergere dalla realtà storica (si veda qui oltre, n. 21). Ciò non sarebbe dovuto però, secondo Evrard-Gillis, a mancanza d'informazione, ma si tratterebbe di alterazioni volontarie, dovute ad esigenze letterarie.

(10) Il racconto che l'Emiliano fa della profezia è infatti ambientato, come è noto, durante le *feriae Latinae* del 129, poco prima della sua morte, e gli interlocutori del *De republica* potevano facilmente constatare essersi fino ad allora verificati tutti gli eventi predetti. Sull'importante funzione della profezia nell'economia del *Somnium Scipionis* si veda il mio art. cit. 38 sg.

(11) Nicolet, art. cit. 220.

(12) Ibid. Allo studio del Nicolet rimando per le testimonianze riportate e la bibliografia sull'argomento.

babile che essa risalga all'età degli Scipioni, e anzi rispecchi proprio l'ambito culturale del circolo scipionico (13).

Cicerone dunque, secondo il Nicolet (14), avrebbe trovato nelle sue fonti precisa traccia di un progetto secondo cui l'Emiliano avrebbe dovuto assumere il titolo di *dictator rei publicae constituendae*.

Dell'ipotesi del Nicolet non ha potuto tener conto, per evidenti motivi cronologici, A. E. Astin, il quale, nella sua fondamentale monografia sull'Emiliano (15), si esprime in termini alquanto scettici a proposito della testimonianza ciceroniana (16): "Cic. Rep. 6, 12 implies a proposal to make Scipio dictator, which would indeed account for the tension, and for the outcry 'Kill the tyrant' (17); but in view of the total lack of other evidence this should be regarded as an anachronism which Cicero has allowed to slip into this highly coloured passage".

Più recentemente, le conclusioni del Nicolet sono state esplicitamente revocate in dubbio da J. Evrard-Gillis (18), che ritiene più probabile pensare ad una deformazione storica dovuta anche alle esigenze della "composition poétique". Secondo tale interpretazione "Emilien, futur dictateur, jouerait ainsi un rôle de médiateur entre l'époque ancienne, où la dictature était vivante, et l'époque de Cicéron, où elle fut restaurée. Ce serait un nouveau trait de la glorification du personnage". Si tratta, conclude Evrard-Gillis, solo di un'ipotesi, resa però a suo avviso

(13) Si veda Nicolet, art. cit. 226 sgg., che propone la centrata traduzione "donner des fondements à l'Etat" (p. 228).

(14) Art. cit. 230. Si veda anche, dello stesso Nicolet, l'appendice alla seconda edizione del fondamentale volume di J. Carcopino, *Autour des Gracques*, Paris 1967 (I ed. 1928), 311 sgg., ove lo studioso riassume le conclusioni del suo art. cit. portandole a conferma di quello che era già uno spunto dello stesso Carcopino, il quale affermava (ibid. 87): "... lorsque, dans le courant d'avril ou vers le début du mois de mai, les Romains s'en allèrent sur le Mont-Albain célébrer, comme à l'ordinaire, les fêtes latines, il était bruit qu'à leur retour ils verraient renaître, sur son nom, l'ancienne dictature. Scipion Emilien l'avait-il ambitionnée? Était-il disposé à l'assumer? Autant de questions que le silence de la tradition laisse sans réponses ...".

(15) A. E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967.

(16) Op. cit. 240 n. 2. Simile è anche la posizione di R. Werner (*Die gracchischen Reformen und der Tod des Scipio Aemilianus*, 'Festschrift für F. Altheim', I, Berlin 1969, 413 sgg.) che accenna, anche se molto sommariamente, al problema (438 n. 90), dando assai poco peso alla testimonianza ciceroniana, e non tenendo conto dello studio del Nicolet. Egli offre comunque un utile, anche se parziale, *status quaestionis* bibliografico cui rimando.

(17) Il riferimento è alla testimonianza di Ps. Plutarco, *Mor.* 201 E = *Apophth. Scip.* Min. 23: τῶν δὲ περὶ τὸν Γάϊον βοῶντων κτεῖναι τὸν τύραννον ... Cfr. Astin, op. cit. 266.

(18) Art. cit. 222 n. 21.

più verisimile dalla presenza nel *Somnium* di altre "deformazioni" della storia. D'altra parte la stessa studiosa sottolinea (19) "ce passage de Cicéron constitue le seul témoignage relatif à un fait de ce genre", e con quest'ultima affermazione si pone evidentemente sulla linea di Astin.

Non è mio scopo in questa sede affrontare di nuovo *in toto* il problema della verisimiglianza storica della testimonianza ciceroniana, verisimiglianza che credo comunque, come ho già detto, ben dimostrata dal Nicolet con ampia documentazione (20); mentre d'altra parte, se di deformazione dovesse trattarsi, essa non potrebbe esser posta sullo stesso piano degli altri particolari che Cicerone avrebbe modificato nella profezia sulla vita dell'Emiliano (21). Ciò che mi propongo è invece di segnalare un nuovo elemento che può forse gettare una diversa luce sull'intera questione, e che comunque infirma l'elemento fondamentale

(19) Ibid.

(20) Nello stesso anno in cui usciva lo studio del Nicolet, e indipendentemente da questo, un altro studioso, E. Gabba, si pronunciava in favore della verisimiglianza del progetto di dittatura dell'Emiliano, mutando opinione rispetto ad un parere precedentemente espresso, e in questo si deve, credo, vedere una significativa conferma della validità dell'ipotesi (si veda E. Gabba, *M. Livio Druso e le riforme di Sila*, "ASNP" s. II, 33, 1964, 1 sgg., ora ristampato in: *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, 383 sgg., a p. 404: "l'idea stessa della necessità di una dittatura per riformare lo stato sembra fosse stata discussa nei circoli politici più qualificati dell'età dei Gracchi"; cfr. anche Appiani *Bellorum civilium liber I* a cura di E. Gabba, Firenze 1967², 49 sg. e 438).

(21) I particolari di cui parla la studiosa sono tre. Il primo consiste nell'aver unificato, per evidenti motivi di opportunità narrativa, due diverse visite che l'Emiliano fece, secondo le fonti, presso la corte di Massinissa: solo nella prima occasione egli potè incontrarsi con il re; nella seconda, che coincide probabilmente con quella descritta nel *Somnium*, l'incontro previsto non potè aver luogo, poiché Massinissa era morto prima dell'arrivo di Scipione. Il secondo particolare consiste nell'aver affermato che Scipione espugnerà Cartagine come console (§ 11: *hanc hoc biennio consul evertes*), anziché come proconsole; in questo caso già Ronconi (Cicerone, *Somnium Scipionis*, intr. e comm. a cura di A. R., Firenze 1961, ad loc. 67) notava opportunamente: "all'enfasi è sacrificata la precisione storica." Per quanto riguarda poi il terzo caso di infedeltà alla storia, esso consisterebbe, secondo Evrard-Gillis, nell'affermazione secondo cui Scipione sarebbe stato eletto per la seconda volta console *in absentia* (§ 11: *deligere iterum consul absens*). La studiosa ritiene anche questo particolare una deformazione storica, poiché Cicerone è l'unica fonte che ce lo testimonia; ciò non significa però, ovviamente, che sia inesatto, a meno che non sia contraddetto da altre, più attendibili, testimonianze; ma su questo la studiosa non spende una parola, limitandosi, probabilmente, a seguire l'ipotesi di Astin, secondo cui (op. cit. 135 n. 5): "Cic. Rep. 6, 11 says that Scipio was elected in his absence, but this is probably a false inference (see the context)". La Evrard-Gillis non si occupa del problema della controversa datazione della legazione in Oriente, per la quale si veda Ronconi, op. cit. ad. loc. 67 e qui oltre n. 35.

dell'argomentazione di Astin e di Evrard-Gillis, e cioè la sostanziale inaffidabilità dell'affermazione ciceroniana, in quanto non suffragata da alcuna altra fonte (22). Contrariamente a quanto i due studiosi ritengono, esiste infatti una precisa testimonianza sulla dittatura dell'Emiliano. Si tratta di un passo della *Mathesis* di Firmico Materno, che sembra sfuggito alle trattazioni storiche sulla vita di Scipione (23) e che merita, credo, quale che sia la valutazione che si voglia proporre, di essere sottoposto ad accurata analisi.

Allo scopo di dimostrare il potere del fato sulle sorti umane, Firmico, nel corso di una dissertazione cui dedica un lungo capitolo (24) della sua opera, riporta vari esempi di uomini illustri cui le virtù e i meriti avrebbero dovuto riservare un premio secondo la logica umana, e che invece andarono incontro ad una sorte tragica: tra i Romani vengono menzionati alcuni celeberrimi personaggi, tra cui l'Emiliano (*Math.* 1, 7, 39): *Scipio post tot triumphos, post deletam Karthaginem Numantiamque prostratam, post peragratam Graeciam Asiam Bithyniam Syriamque lustratam, post dictaturae irreprehensibiles actus, intra privatos parietes domesticorum insidiis acerbo mortis cruciatu et nefariis frangentium gulam manibus oppressus privata quodam modo animadversione confectus est.*

Come si vede, Firmico, come già Cicerone, percorre le tappe fondamentali della vita dell'Emiliano (25), dalla presa di Cartagine in poi, fino alla morte. Dalla sua esposizione sembra però che entrambe le possibilità previste dall'Africano Maggiore nella profezia del *Somnium* si siano verificate, e che l'Emiliano sia stato sì ucciso, ma dopo aver assunto la carica di dittatore, e averla tenuta per un tempo non brevissimo, se si può dire che svolse in questa veste *irreprehensibiles actus*, espressione che sembra voler bilanciare il concetto negativo di dittatura.

Nell'assoluto silenzio delle altre fonti, la testimonianza di Firmico deve essere valutata con estrema cautela, sia per la sua età tarda, sia perché non inserita in un trattato storico, ma semplicemente in una serie di *exempla*.

In primo luogo non si può escludere *a priori* che la notizia sulla dittatura di Scipione costituisca una semplice interpretazione del passo del *Somnium*. Qui infatti l'Africano Maggiore esponeva, come si è visto, al

(22) Il silenzio della tradizione era d'altra parte già lamentato dal Carcopino, cfr. qui sopra n. 14.

(23) Si veda ad es. anche F. Münzer in RE IV 1 s. v. (335) Cornelius, col. 1457 sg.

(24) *Math.* 1, 7.

(25) Per una esposizione abbastanza simile si veda anche Val. Max. 4, 3, 13.

nipote due diverse possibilità: quella di dare, come dittatore, nuove basi allo Stato, e quella invece di una fine tragica. Comunemente l'alternativa viene vista dagli interpreti tra la dittatura e la morte, soprattutto perché nessun'altra fonte parla — se si esclude ovviamente Firmico, di cui non si teneva conto — di una dittatura di Scipione, la quale sembra dunque esser stata prevenuta appunto dalla morte prematura.

A ben guardare però, sarebbe lecita anche una diversa interpretazione dell'espressione ciceroniana: che cioè la morte abbia impedito all'Emiliano di portare a termine il suo compito, di *rem publicam constituere*, ma non di essere nominato dittatore. Scipione avrebbe potuto cioè essere stato ucciso successivamente all'assunzione della carica, e in tal senso Firmico avrebbe potuto interpretare le parole di Cicerone (26).

E' fuor di dubbio d'altra parte che tutto il passo della Mathesis ha un colorito ciceroniano, avendo l'autore contaminato almeno due passi di opere dell'Arpinate.

Tutto l'andamento del capitolo risente del De natura deorum, ove Cotta, campione dell'Accademia, sostiene l'inesistenza degli dei (che, se vi fossero, dovrebbero *bonis quidem certe consulere*) portando numerosi esempi di uomini virtuosi, cui è stata riservata una sorte iniqua (27). Firmico ne ha preso, credo, spunto per la sua dimostrazione del potere del fato, la quale, pur avendo scopo diverso, e pur divergendo per lo più nella scelta degli esempi (28), si basa su argomentazioni simili.

Ciò che più ci interessa è poi il fatto che tra gli esempi elencati da Cotta figura anche quello di Scipione (Nat. deor. 3, 80): *cur Africanum domestici parietes non texerunt?* E credo si debba notare come Firmico abbia ripreso anche l'immagine delle pareti domestiche tra le quali l'Emiliano trovò la morte, ripresa sottolineata dalla scelta dei termini *parietes e domesticorum* (29). L'esempio di Scipione è subito seguito

(26) Questo naturalmente astraendo dal resto del De rep., dal quale è evidente che Scipione, al momento in cui è immaginato svolgersi il dialogo, e cioè poco prima della morte, non era dittatore, e quindi non avrebbe avuto tempo di divenirlo.

(27) Nat. deor. 3, 80 sgg. Forse con minore insistenza Cotta svolge anche l'argomentazione della buona sorte riservata, almeno parzialmente, a personaggi negativi. Sull'uso degli esempi tratti dalla storia in Cicerone cfr. Rambaud, op. cit. 27 sgg.

(28) Si veda qui oltre.

(29) Sulla morte di Scipione nella sua casa Cicerone insiste anche in Fat. 18: *moriatur noctu in cubiculo suo vi oppressus Scipio* (cfr. anche Mil. 7, 16). Lo stesso concetto tornerà anche in Valerio Massimo (4, 1, 12): *Scipioni ... Africano intra suos penates quiescenti nefaria vis allata est*. E occorre, credo, sottolineare come la morte nella propria casa, comunemente considerata un privilegio (si veda ad es. Cic. Nat. deor. 3, 81, citato qui oltre n. 50), nel caso di Scipione è un'ulteriore aggravante della tragedia: egli viene infatti sorpreso nel momento in cui è meno preparato a

nella Mathesis da quello di Regolo, che nel De natura deorum lo precedeva immediatamente (30).

Nel nostro passo la reminiscenza del Somnium, opera che Firmico dimostra anche altrove di aver ben presente (31), si intreccia dunque con quella del De natura deorum, e mi sembra infine interessante sottolineare come un ulteriore segnale del colorito ciceroniano di tutto il capitolo si deve vedere nell'aver l'autore della Mathesis inserito Cicerone stesso nella lista di esempi di uomini illustri finiti tragicamente (1, 7, 41): *quis impuris et effeminatis Antonii cupiditatibus cum lugubri miseroque omnium fletu venerabilem Ciceronis tradidit sanguinem?* (32).

E' assai probabile che tale procedimento sia stato suggerito a Firmico da un altro autore di astrologia, a lui ovviamente ben presente: Manilio, il quale nel primo dei suoi Astronomicon libri descrive la via Lattea in termini che si richiamano evidentemente al Somnium Scipionis e, nominando poi coloro che hanno meritato di accedere a quel luogo fortunato, pone tra gli altri lo stesso Cicerone, rendendogli così il migliore omaggio (33) (1, 794 sg.):

difendersi. Analoghe considerazioni in: M. Tulli Ciceronis De natura deorum libri III, ll. 2-3, Cambridge Mass. 1958 (rist. an. Darmstadt 1968) ad 3, 81, p. 1185 sg.

(30) Math. 1, 7, 40: *quid Regulo fides profuit, ut illum vis fati post miserae captivitatis infamiam inter hostiles manus pervigili crudelitatis atrocitate prosterneret?* — Nat. deor. 3, 80: *cur Poenorum crudelitati Reguli corpus est praebitum?*

(31) Si veda ad es. Math. 1, 10, 14: *Sol optime maxime, qui mediam caeli possides partem, mens mundi atque temperies, dux omnium atque princeps, qui ceterarum stellarum ignes flammifera luminis tui moderatione perpetuas ...*; ove è evidente la ripresa di Somn. Scip. § 17: *deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio, tanta magnitudine ut cuncta sua luce lustret et compleat*. Dello stesso luogo del Somnium risente anche il resto del paragrafo firmiciano, ove si tratta dei pianeti (cfr. F. Boll, Paralipomena I "Philologus" 69, n. s. 23, 1910, 170 sgg.). Sicura è anche in Math. 1, 5, 11 la ripresa di Somn. Scip. § 15 (anche questo confronto è stato segnalato dal Boll, RE VI 2, s.v. Firmicus, col. 2368, laddove sembra essergli sfuggito l'influsso del Somnium nell'*exemplum* firmiciano di Scipione).

(32) Sulla tradizione "analogica a quella degli altri *exitus illustrium virorum*" che si creò intorno alla morte di Cicerone si veda [M. Tulli Ciceronis] Epistola ad Octavianum. Intr. testo cr. e comm. a cura di R. Lamacchia, Firenze 1968, 5 sg. e, della stessa Lamacchia, Il giudizio di Tito Livio su Cicerone (Sen. 'Suas.' VI 22) in: Atti del Convegno 'Gli storiografi latini tramandati in frammenti', "St. Urb." 49, n. s. 1, 1975, 421 sgg.

(33) Si veda in proposito L. Baldini Moscardi, Il poeta fra storia e ideologia: Manilio e le guerre civili, in: AA. VV., Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca, Firenze 1981, 37 sgg., a p. 52 sgg.).

et censu Tullius oris

emeritus caelum.

Se dunque Cicerone è senza dubbio il modello del nostro passo di Firmico, occorre a questo punto cercar di stabilire se può esserne anche l'unica fonte, o se se ne debba ricercare una seconda altrove.

Si può facilmente notare come l'esposizione della Mathesis si differenzi da quella del Somnium in almeno due rilevanti particolari. In primo luogo non vi è corrispondenza tra tutte le tappe della legazione di Scipione in Oriente: Cicerone parla di Egitto, Siria, Asia, Grecia (34), Firmico, come si è visto, di Grecia, Asia, Bitinia e Siria. Egli non menziona dunque l'Egitto, ma aggiunge la Bitinia, che non è ricordata nel Somnium. Anche per quest'ultima notizia la Mathesis costituisce per noi l'unica testimonianza, poiché nessuna delle altre, pur numerose, fonti che parlano di una o più tappe della legazione, menziona la Bitinia (35).

Il secondo dei particolari cui accennavo costituisce in realtà un'aggiunta rispetto al modello ciceroniano, e consiste nella specificazione del tipo di morte cui l'Emiliano andò incontro: secondo Firmico egli fu infatti strangolato. Di questo non si ha traccia, non solo nel Somnium, ma neppure negli altri passi delle opere di Cicerone ove si parla dell'episodio. Il particolare ci è però ben testimoniato da altre fonti, tra cui Velleio Patercolo (2, 4, 5 sg.): *post duos consulatus duosque triumphos et bis excisos terrores rei publicae, mane in lectulo repertus est mortuus, ita ut quaedam elisarum faucium in cervice reperirentur notae. de tanti viri morte nulla habita est quaestio eiusque corpus velato capite elatum est* (36), un passo cui il nostro sembra vicino anche per i termini

(34) § 11 ... *et obieris legatus Aegyptum, Syriam, Asiam, Graeciam.*

(35) Le tappe menzionate dalle fonti, senza considerare il Somnium e Firmico, sono: Egitto (Athen. 12, 549 d-e = Poseid. fr. 58 EK; Diod. 33, 28 a = Excerpta de legationibus 31; Ps. Plut. Mor. 200 e-f = Apophth. Scip. min. 13; Iust. 38, 8, 8); Cipro (Diod., ibid.); Siria (Diod., ibid.); Rodi (Lucil. 464 - 466 M.; Cic., Rep. 3, 48); Pergamo (Ps. Lucian., Macr. 12); Cilicia (Strab. 14, 5, 2); Ecbatana e Babilonia (Lucil. 464 M.). Altre fonti menzionano la legazione, ma senza entrare nei particolari dell'itinerario. Sull'intera questione della legazione, dell'attendibilità delle fonti, e anche della controversa datazione si veda Münzer, s. v. Cornelius cit., col. 1452 sg.; Astin, op. cit. 127 n. 3 e, dello stesso Astin, Diodorus and the Date of the Embassy to the East of Scipio Aemilianus, "Cl. Ph." 54, 1959, 221 sgg. La testimonianza di Firmico non è considerata per la legazione, così come per la dittatura di Scipione.

(36) Analogamente Vir. ill. 58, 10: *domi repente exanimis inventus obvoluto capite elatus, ne livor in ore appareret*; Schol. Bob. ad Cic. Mil., p. 118 Stangl: ... *in eiusque faucibus vestigia livoris inventa sunt*. Sulla morte dell'Emiliano, e sulle di-

in cui è espresso il contrasto tra il passato di gloria e la tragica fine (37).

E' dunque evidente che Firmico ha avuto, nella sua rassegna degli eventi principali della vita dell'Emiliano, anche altre fonti, oltre a quella ciceroniana, alle quali ha attinto almeno per quanto riguarda la legazione in Oriente, con la tappa in Bitinia, e la versione della morte violenta per soffocamento. Si dovrà quindi scartare, come troppo costosa, l'ipotesi di una semplice interpretazione del passo del *Somnium* per la notizia sulla dittatura, che il nostro autore avrà invece attinto ad altra fonte.

Con ciò non ritengo, ovviamente, esaurito il problema dell'attendibilità della testimonianza della *Mathesis*: poiché è evidente che altro è pensare ad un progetto di dittatura, altro ad una dittatura effettivamente realizzatasi, di cui non sia rimasta alcun'altra traccia.

Credo però che l'espressione stessa usata da Firmico, *irreprehensibiles actus*, e il più ampio contesto del capitolo in cui, come si è visto, è inserito l'esempio dell'Emiliano, possano offrire qualche utile indizio per illuminare questa problematica attestazione.

Si è già detto che il nostro autore propone in questo capitolo della *Mathesis* una lunga serie di *exempla* di 'buoni' finiti tragicamente, opposta ai 'cattivi' cui è stata riservata una sorte felice, volti a dimostrare l'onnipotenza del fato, e condotti secondo i canoni delle scuole di retorica, come dimostra tra l'altro l'evidente accentuazione dei *colores* (38). L'influsso delle *declamationes* sul tema della *tyche* è stato giustamente rilevato dal Boll, il quale, trattando, sia pur sommariamente (nell'articolo della RE dedicato a Firmico) delle fonti di questo capitolo della *Mathesis* (39), segnalava inoltre l'inizio del IV libro degli *Astronomica* maniliani. Qui il poeta, esaltando l'onnipotenza del fato che tutto domina (40), offriva una sorta di sommario della storia di

vergenti versioni offerteci in proposito dalle fonti si veda Münzer, s. v. Cornelius, cit., col. 1458 sgg.; Carcopino, op. cit. 85 sgg.; Astin, op. cit. 240 sg.; Werner, art. cit.

(37) Si veda però anche qui oltre, n. 53.

(38) Sulla diffusione degli *exempla* diatribici, e in particolare di quelli tratti dalla storia romana, si veda H. W. Litchfield, *National exempla virtutis in Roman Literature*, "H. S. Ph." 25, 1914, 1 sgg.; A. Oltramare, *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne - Genève 1926, passim; A. Ronconi, *Exitus illustrium virorum*, in: *Da Lucrezio a Tacito*, Firenze 1968, 206 sgg., soprattutto 233 sgg.; infine la bibliografia in Rambaud, op. cit. 140.

(39) S. v. Firmicus, cit., col. 2369.

(40) Si vedano gli emblematici versi 14 sgg.: *fata regunt orbem, certa stant omnia lege / longaque per certos signantur tempora casus. / nascentes morimur, finisque ab origine pendet.*

Roma — dalla fuga di Enea da Troia fino alla morte di Cesare (41) — interpretata in chiave fatalista, ove viene sottolineato continuamente come l'azione del fato sia spesso contraria ad ogni logica e previsione umana, ribaltando quindi le sorti degli individui e degli stati. Ora, certamente, il passo maniliano, uno dei più incisivi e ideologicamente impegnati degli *Astronomica* (42), era presente a Firmico, e lo avrà influenzato anche nella scelta di alcuni esempi; ciò non toglie però, che, come ho già detto, un ruolo di primaria importanza sia stato ricoperto dal *De natura deorum* ciceroniano (43). Infatti, anche se lo scopo dell'argomentazione di Firmico è lo stesso di quella di Manilio — la dimostrazione del potere del fato — le modalità con cui essa viene svolta ricalcano quelle con cui Cotta voleva dimostrare l'inesistenza degli dei, con gli esempi cioè dei buoni sventurati e dei cattivi fortunati; laddove in Manilio questo tema era appena accennato (44), e l'accento era posto soprattutto sul ribaltamento delle sorti nei vari *exempla* (45). Sarebbe assai interessante proporre un confronto più puntuale fra le tre trattazioni, che contribuirebbe tra l'altro a chiarire quale fosse il metodo di lavoro di Firmico, e come elaborasse le sue fonti, argomento su cui fin ora ben poco è stato scritto (46). Riservandomi di approfondire in altra sede questo tema, che dovrebbe estendersi a vari altri confronti, e non solo con Cicerone e con Manilio (47), mi limiterò qui a proporre quelle considerazioni che possono servire a chiarire il problema da cui è partito questo studio: la notizia sulla dittatura dell'Emiliano.

Gli esempi romani riportati da Firmico nel corso della sua esposizione sono, nell'ordine: Silla, Mario (la cui trattazione è intrecciata con il

(41) Vv. 23 - 62.

(42) Per l'interpretazione di questi versi si veda Baldini Moscardi, art. cit. 55 sgg., cui rimando anche per l'ampia bibliografia citata.

(43) Modello di cui il Boll non teneva conto.

(44) Al v. 94 sgg.: *quin etiam infelix virtus et noxia felix, / et male consultis pretium est, prudentia fallit; / nec Fortuna probat causas sequiturque merentis / sed vaga per cunctos nullo discrimine fertur.*

(45) Una raccolta di *exempla* di analogo carattere è offerta da Valerio Massimo, nel capitolo della sua opera intitolato *De mutatione morum aut fortunae* (6, 9); ove però l'accento è posto soprattutto sul carattere consolatorio dei mutamenti in meglio delle sorti di uomini famosi.

(46) Cfr. C. H. Moore, *Julius Firmicus Maternus der Heide und der Christ*, Diss. München 1898, 29 sgg. Numerosi confronti sono proposti dal Boll, s. v. Firmicus, cit. col. 2367 sgg. (si veda anche, dello stesso autore, *Paralipomena*, cit. 170 sgg.). Qualche cenno in: K. Ziegler, "RLAC" 7, s. v. Firmicus Maternus, col. 952 sg.; C. Becker, "RLAC" 3, s. v. Cicero, col. 106.

(47) Su alcune reminiscenze maniliane in Firmico si veda F. Skutsch, Firmiciana, "Rh. M." n. s. 65, 1910, 627 sgg.

finale della precedente), l'Emiliano, Regolo, Crasso, Pompeo, Catone, Cicerone e Cesare. Da Cicerone Firmico riprende due esempi (che non sono presenti in Manilio): l'Emiliano e Regolo (48), cui si deve aggiungere Mario, per il quale offre però una valutazione positiva (49), nettamente opposta a quella, decisamente negativa, del modello (50). Degli altri esempi proposti da Firmico alcuni trovano riscontro in Manilio: Mario (51), Pompeo e Cesare (52). Come ho già detto, però, in Manilio era assente, o almeno non esplicita, la valutazione etica, limitandosi a segnalare le vite di questi uomini illustri come esempi emblematici di ribaltamento della fortuna.

Lasciando da parte comunque gli ultimi personaggi, per i quali è improbabile, oltretutto, che Manilio sia stato l'unica fonte (53), mi limi-

(48) Regolo è uno dei personaggi più frequentemente menzionati come *exempla* (cfr. Oltramare, op. cit., passim; Pease, op. cit., ad 3, 80, p. 1181). Particolarmente interessante può essere il confronto con un passo di Seneca (Dial. 1, 3, 7 sgg.) ove, in una serie di esempi inseriti nella tematica della fortuna, si parla di Regolo subito dopo Silla.

(49) Si vedano i §§ 37-38.

(50) In Cicerone Cotta menzionava Mario come uomo *omnium perfidiosissimus* (Nat. deor., 3, 80), e si chiedeva (ibid., 3, 81): *cur enim Marius tam feliciter septimum consul domi suae senex est mortuus?* Cfr. Pease, op. cit. ad loc. 1184 sg. Frequentissima è la menzione di Mario — come anche di Silla — come esempio ora di virtù, ora di vizio: si veda un accurato elenco di attestazioni in Litchfield, art. cit. 50 sg.

(51) 4, 44 sgg. A questo passo Firmico sembra richiamarsi molto da vicino. Mario era d'altra parte l'esempio cui più comunemente si ricorreva per dimostrare l'instabilità della sorte, a cominciare dal Logistoricus varroniano Marius de Fortuna (cfr. Boll, s. v. Firmicus cit. col. 2369). In tal senso esso ricorre ad es. in Ov., Pont. 4, 3, 41 sgg.; Val. Max. 6, 8, 14 (si veda Oltramare, op. cit. 212 e 241).

(52) Le trattazioni su Pompeo e Cesare sono contigue, ai vv. 50 - 62. Pochi versi dopo, ma in altro contesto, viene menzionato anche Catone: si veda il v. 87, che pone gravi problemi per la costituzione del testo, per i quali rimando a Baldini Moscadi, art. cit. 60 sgg.

(53) Non si può infatti tra l'altro escludere che Firmico abbia avuto presente anche un passo del De divinatione ciceroniano (2, 22 sg.) ove venivano menzionati Pompeo e Cesare, insieme a Crasso, in un contesto simile al nostro, in cui l'autore si chiedeva se sarebbe giovato a questi uomini conoscere la fine che li attendeva, così tragica e dissonante rispetto alle glorie precedenti. In particolare l'esempio ciceroniano di Pompeo ha un andamento simile a quello firmiciano di Scipione e dello stesso Pompeo (Div. 2, 22): *an Cn. Pompeium censes tribus suis consulatibus, tribus triumphis, maximarum rerum gloria laetaturum fuisse, si sciret se in solitudine Aegyptiorum trucidatum iri ...* L'esempio di Pompeo e del suo destino era uno di quelli cui si ricorreva frequentemente per la misera fine di una vita gloriosa (cfr. Oltramare, op. cit. 212). Non va d'altra parte trascurato il fatto che Cicerone stesso testimonia (Div. 2, 22): *clarissimorum hominum nostrae civitatis gravissimos exitus in*

terò ai primi quattro, che sono illuminanti ai nostri fini.

Firmico inizia dunque la serie degli *exempla* romani da Silla, non menzionato né da Cicerone né da Manilio, e la trattazione relativa a questo personaggio è assai lunga, occupando più di quattro pagine dell'edizione teubneriana della *Mathesis* (54), laddove approssimativamente una pagina contiene tutti gli altri esempi (55). L'autore si diffonde dunque a dipingere, con tinte quanto mai fosche, la figura del dittatore, ponendo a più riprese l'accento sul carattere tirannico del suo potere (56); inoltre sottolinea il fatto che quella di Silla fu una dittatura senza limiti di tempo, che egli depose quando gli parve opportuno (§ 36): *perpetuae dictaturae cumulaturs insignibus et proprio arbitrio deponit imperia*. Questo particolare, che poteva naturalmente essere interpretato come la dimostrazione di un meritorio non attaccamento al potere, viene visto invece come un'ulteriore aggravante, e usato per sottolineare ancor meglio il potere del fato. La trattazione su Silla, cui si intreccia, come ho detto, alla fine, quella assai più breve su Mario, si conclude con questa frase, il cui testo è purtroppo assai problematico (§ 38): *nimis longa oratione vim necessitatemque fati, stellarum etiam potestates < ... > Syllanae dominationis facta crudelia †ad istum sermonem deflevimus* (57). E subito di seguito viene introdotto il discorso su Scipione, rendendo in tal modo evidente che è scopo dell'autore proporre il confronto tra i due personaggi, e in particolare il confronto tra la dittatura cattiva e la dittatura buona, fra il tiranno, che depose il potere quando volle e finì in tranquillità i suoi giorni, e il galantuomo che, tenuta la dittatura per il bene dello stato, finì ucciso tra le pareti domestiche. Ciò è confermato dall'espressione *irreprehensibiles actus*, usata per definire, sinteticamente, l'operato di Scipione, che avrebbe dunque usato il potere compiendo azioni su cui non vi è niente da eccepire.

D'altra parte, una evidente conferma del fatto che Firmico ha volutamente sottolineato il confronto, deve esser vista nell'inversione dell'ordine Regolo - Scipione, che sarebbe stato suggerito non solo, ovviamen-

Consolatione collegimus; e si può quindi pensare che quest'opera costituisse per gli autori più tardi una preziosa raccolta di *exempla*.

(54) 1, 7, 25-38 (il § 37 è dedicato però quasi interamente a Mario e il § 38 ad una conclusione congiunta sui due personaggi).

(55) 1, 7, 39-41.

(56) § 28: *regalis ... maiestatis auctoritate decoratus*; § 33: *nefario Syllanae potestatis imperio*; § 35: *tyrannico ... imperio*; § 38: *Syllanae dominationis*.

(57) Riporto il testo, come sempre nel corso di questo studio, secondo l'edizione teubneriana: Iulii Firmici Materni Matheseos libri VIII, edd. W. Kroll et F. Skutsch, fasc. prior, ed. ster. ed. anni 1897, Stuttgartiae 1968.

te, dalla cronologia, ma anche, come si è già detto, dal modello ciceroniano.

Sulla base di questi indizi credo si possa arrivare ad una prima conclusione: che cioè il nostro autore, avendo trovato in una fonte il confronto tra Silla e l'Emiliano, avrà cucito insieme questa e il modello ciceroniano, lasciando traccia evidente della sutura nell'inversione Scipione - Regolo. Firmico si è poi diffuso, secondo quel gusto retorico per le tinte fosche che gli è abituale, in particolari relativi a Silla, per i quali avrà probabilmente attinto a più ampie fonti storiche (58); per l'Emiliano invece si è limitato ad una breve sintesi, in cui sono evidenti, come si è già detto, le tracce del *Somnium* e del *De natura deorum*, integrate con l'altra fonte, ove avrà rinvenuto il confronto con Silla, e quindi la notizia sulla dittatura, nonché verisimilmente i particolari sulla legazione e sulla morte.

Se tale ipotesi, secondo cui cioè Firmico trovava in una fonte più antica un confronto tra i due personaggi, Silla e Scipione, e in particolare un confronto fra le due dittature, risponde al vero, ciò costituisce la migliore conferma dell'ipotesi del Nicolet (59), secondo cui Silla, nell'assumere il titolo di *dictator rei publicae constituendae*, avrebbe inteso riferirsi al progetto di dittatura costituente dell'Emiliano, che gli forniva un prezioso precedente: "le patronage de Scipion Emilien était, il faut l'avouer, plus immédiat et plus rassurant que celui des Decemvirs". Il confronto tra le due dittature si spiega d'altra parte solo con l'identità del titolo.

Si è parlato di confronto tra le due dittature, ma è ovvio che esse non possono esser poste sullo stesso piano, in quanto, come ho già detto, mi sembra impensabile che l'Emiliano sia stato effettivamente nominato dittatore, e che di ciò l'unica traccia a noi rimasta sia la testimonianza di Firmico; quest'ultimo d'altra parte si limita a parlare di *irreprehensibiles actus*, guardandosi bene dall'offrire ulteriori specificazioni. Occorre dunque precisare meglio quanto si è ipotizzato a proposito del confronto fra i due personaggi, che Firmico avrà trovato formulato in una fonte. Si sarà verisimilmente trattato del confronto tra la condotta tenuta da Silla durante la propria dittatura, e la condotta che l'Emiliano avrebbe tenuto, se il progetto di una sua dittatura costituente, an-

(58) Tutta la trattazione di Firmico relativa a Silla, edita da Usener, è stata inserita dal Maurenbrecher nella sua edizione dei frammenti delle *Historiae sallustianae* (C. Sallusti Historiarum reliquiae, ed. B. M., fasc. II, Lipsiae 1893, p. XIV sgg.). Influssi sallustiani, ma soprattutto liviani, sono d'altra parte ipotizzati dal Moore, op. cit. 40 sgg.

(59) Art. cit. 230.

tecedente storico e modello costituzionale della dittatura di Silla, avesse avuto seguito: nel primo caso si verificò un evento funesto, nel secondo fu impedito un evento auspicabile. Non è improbabile che la fonte del nostro autore sia stata una di quelle raccolte di esempi in cui la diatriba si mescola con la retorica, delle quali si hanno ampie tracce già in epoca considerevolmente antica (60). Firmico avrà posto l'attenzione più sul confronto che trovava nella sua fonte — e che, secondo l'uso retorico era ciò che maggiormente gli interessava — che non sui precisi termini in cui esso era istituito (61).

Credo dunque si possa concludere che la testimonianza dell'autore della *Mathesis*, pur datata a quasi cinquecento anni dalla morte dell'Emiliano, e pur inattendibile nella notizia di un'effettiva assunzione della dittatura da parte di Scipione, costituisca una conferma, preziosa in quanto indipendente, dell'esistenza di quel ben preciso progetto di dittatura costituente per l'Emiliano che Cicerone ci ha adombrato nelle ispirate parole dell'Africano Maggiore nel *Somnium*.

ROBERTA MONTANARI CALDINI

(60) Si veda Oltramare, op. cit. 177 sgg. e 237 sgg.; Rambaud, op. cit. 41 sg.

(61) Si deve anzi notare che la sintetica espressione *irreprehensibiles actus* deve essere di Firmico, e non della sua fonte, poiché *irreprehensibilis* è termine tardo, usato prevalentemente nel latino cristiano (cfr. Th. l. L. VII 2, s. v. *irreprehensibilis*, col. 404 sg.).